

LUCA MANNORI

LA RIFORMA COMUNITATIVA E IL PROGETTO
COSTITUZIONALE

ESTRATTO

da

RASSEGNA STORICA TOSCANA

2016/1 ~ a. 62

Pietro Leopoldo e la Toscana laboratorio dei Lumi

a duecentocinquant'anni dall'inizio del suo Governo (1765) - Atti del Convegno, Firenze Educandato della SS. Annunziata Villa
di Poggio Imperiale, 30 novembre 2015



Leo S. Olschki Editore
Firenze

Anno LXII - n. 1

GENNAIO-GIUGNO 2016

RASSEGNA STORICA TOSCANA

ORGANO DELLA SOCIETÀ TOSCANA PER LA STORIA
DEL RISORGIMENTO



LEO S. OLSCHKI EDITORE
FIRENZE

RASSEGNA STORICA TOSCANA

ORGANO DELLA SOCIETÀ TOSCANA PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO

Anno LXII - n. 1

GENNAIO-GIUGNO 2016

Direttore responsabile: SANDRO ROGARI

Redattore capo: FABIO BERTINI

Redazione esecutiva: MARIA GRAZIA PARRI, GIUSTINA MANICA

Comitato di redazione: DOMENICO MARIA BRUNI, GIUSTINA MANICA, SHEYLA MORONI, GABRIELE PAOLINI, MARIA GRAZIA PARRI, MARCO PIGNOTTI, CHRISTIAN SATTO

Comitato scientifico: PAOLO BAGNOLI, PIER LUIGI BALLINI, FABIO BERTINI, DOMENICO MARIA BRUNI, COSIMO CECCUTI, ZEFFIRO CIUFFOLETTI, FULVIO CONTI, ROMANO PAOLO COPPINI, MARIA FRANCESCA GALLIFANTE, LUIGI LOTTI, GIUSTINA MANICA, GABRIELE PAOLINI, MARCO PIGNOTTI, SANDRO ROGARI, MARCO SAGRESTANI, SIMONE VISCIOLA, ALESSANDRO VOLPI

S O M M A R I O

Pietro Leopoldo e la Toscana laboratorio dei lumi a duecentocinquant'anni dall'inizio del suo Governo (1765) – Atti del Convegno, Firenze Educandato della SS. Annunziata Villa di Poggio Imperiale, 30 novembre 2015

<i>Necrologio, Luigi Lotti</i>	pag. 5
Valerio Vagnoli, <i>Introduzione</i>	» 7
Giovanni Cipriani, <i>La figura e l'opera di Pietro Leopoldo</i>	» 13
Luca Mannori, <i>La riforma comunitativa e il progetto costituzionale</i>	» 17
Vittoria Del Carlo, <i>Il riformismo leopoldino tra economia, finanza e Stato</i>	» 29
Fabio Bertini, <i>Il «principe filosofo» e il Risorgimento</i>	» 51

Biblioteche

Giovanni Pestelli, Giuseppe Molini, Cesare Guasti e la questione delle biblioteche fiorentine	» 73
---	------

Donne del Risorgimento

Aurora Savelli, <i>Il primato della patria: Baldovina Vestri (1840-1931), l'ultima garibaldina</i>	» 93
--	------

Massoneria

Gianpiero Caglianone, <i>La massoneria in Maremma: logge di rito scozzese (1865-1900)</i>	» 125
---	-------

Recensioni

Helen Zimmern, *Corriere di Londra 1884-1910*, a cura di Caterina Del Vivo, di Maria Grazia Parri (p. 159); Carlo Bini, *Tutti gli scritti*, a cura di Roberto Antonini, Patrizia Cascinelli, Roberto Goracci, di Fabio Bertini (p. 161); Michel Ostenc, *Le gendre de Mussolini*, di Fabio Bertini (p. 163); Alessia Cecconi, *Resistere per l'arte. Guerra e patrimonio artistico in Toscana. Dieci storie di uomini e opere salvate*, di Andrea Giacconi (p. 165); *L'ammiraglio Napoleone*, a cura di Maria Lia Papi, di Anna Rocchi (p. 167); GIOVANNI CIPRIANI, *La via della salute. Studi e ricerche di storia della Farmacia*, di Duccio Vanni (p. 169).

Abstracts	pag. 173
----------------------------	----------

Anno LXII

2016

RASSEGNA STORICA TOSCANA

ORGANO DELLA SOCIETÀ TOSCANA PER LA STORIA
DEL RISORGIMENTO



LEO S. OLSCHKI EDITORE
FIRENZE

In copertina: LUIGI PARADISI, Ritratto di Pietro Leopoldo, per gentile concessione Archivio fotografico Museo Galileo, Firenze.

Volume pubblicato con il determinante contributo di



ENTE CASSA DI RISPARMIO DI FIRENZE

PIETRO LEOPOLDO
E LA TOSCANA
LABORATORIO DEI LUMI
a duecentocinquant'anni
dall'inizio del suo Governo (1765)

Atti del Convegno, Firenze
Educandato della SS. Annunziata
Villa di Poggio Imperiale, 30 novembre 2015

LA RIFORMA COMUNITATIVA E IL PROGETTO COSTITUZIONALE*

Sul piano della evidenza storiografica, la riforma delle comunità resta forse ancor oggi un po' defilata rispetto, per esempio, agli interventi del granduca in materia di liberalizzazione economica o di codificazione penale, che risultano sicuramente più noti al grande pubblico. Eppure, l'intervento di cui parleremo ha avuto un impatto sulla nostra regione e una risonanza internazionale probabilmente superiori a qualsiasi altro capitolo del riformismo leopoldino. Toccando il sistema comunitativo, in effetti, Leopoldo va ad incidere direttamente sulla "costituzione" dello Stato, cioè sul suo assetto politico fondamentale. Nelle righe che seguono, provo a riepilogare brevissimamente il senso complessivo della politica leopoldina in questa materia: e ciò articolando il discorso attorno a tre punti essenziali: *a.* quale fosse la struttura politica della Toscana al momento dell'ascesa al trono del Granduca; *b.* quale sia stato l'impatto immediato prodotto su di essa dalla riforma – ovvero, quale nuova «forma di Stato» Leopoldo abbia inteso attribuire al territorio granducale; *c.* quali siano stati, infine, gli effetti concreti delle scelte compiute da Leopoldo e quali i problemi che egli lasciò in eredità, in questo campo, ai suoi immediati successori.

a. La risposta alla prima domanda è che, nel 1765, l'assetto costituzionale della Toscana era quello di uno Stato regionale tardo-medievale a base pluricittadina. Il territorio statale si presentava come un grande, variegatissimo collage di comunità semi-autonome, che ancora conservava fortissimo l'*imprinting* «repubblicano» proprio delle sue origini. Intanto, infatti, il cosiddetto Granducato di Toscana non era per nulla un ordinamento costituzionalmente unitario, ma si articolava al suo interno in due aree ben distinte, aventi in comune soltanto la soggezione ad uno stesso

* Il testo è qui riprodotto, mantenendo i caratteri dell'oralità propri dell'intervento originario. In conformità alla natura della conferenza, non si è voluto appesantire l'esposizione con note a piè di pagina, fornendo semplicemente una bibliografia essenziale in calce.

signore – lo Stato di Firenze e quello di Siena. Caduti sotto la sovranità medicea rispettivamente nel 1530 e nel 1557 e governati per tutto il corso dell'antico regime come due spazi costituzionalmente del tutto autonomi, questi domini si presentavano a loro volta, al loro interno, come altrettanti alveari di entità subordinate minori, organicamente del tutto distinte dal proprio centro. Ogni comunità, in effetti – fosse essa una importante città come Arezzo, Pisa o Volterra, un tempo magari capitale essa stessa di un piccolo territorio indipendente, oppure un qualsiasi insediamento rurale tra le molte centinaia che punteggiavano lo spazio territoriale toscano, costituito talvolta solo da poche decine di famiglie – ogni comunità, dicevo, era titolare di un suo ordinamento, con un suo peculiare sistema di uffici e di consigli e con un suo specifico diritto, formato da norme consuetudinarie o statutarie proprie, il cui nucleo fondamentale risaliva di regola al medioevo, e che molto spesso si era continuato ad aggiornare e ad arricchire per tutto il corso dell'antico regime. L'inclusione di queste cellule primarie, per così dire, nell'ambito della compagine statale non aveva inciso minimamente sulla loro natura originaria, che si continuava ad immaginare come perfettamente compiuta indipendentemente dalla sua successiva (ed in fondo accidentale) ricomprensione in uno spazio politico più vasto. Ogni comunità veniva quindi a costituire una sorta di minuscolo Stato nello Stato, politicamente subordinato, sì, alla "città dominante" (e al principe che se ne era poi a sua volta impossessato), ma portatrice di una identità corporativa che non derivava la propria giuridica esistenza da un atto di posizione statale, bensì dalla capacità di auto-organizzazione in astratto spettante a qualunque «populus» o a qualunque «universitas», come dicevano i vecchi giuristi – cioè a qualunque nucleo umano a base territoriale formato da almeno tre persone.

A sua volta, ciò che teneva insieme lo Stato sul piano legale, ciò che lo «costituiva» come ente politico, non era un qualche titolo unitario di sovranità, ma una lunga serie di «patti di capitolazione» o di capitoli di sottomissione – cioè l'insieme di tutte quelle convenzioni politiche con cui, in un certo momento del tempo (per lo più fra Tre e Quattrocento) ciascuna delle comunità soggette aveva rinunciato definitivamente alla sua indipendenza e dichiarato di accettare la sovranità di Firenze o di Siena per vedersi però riconosciuta subito dopo la titolarità di un certo complesso di privilegi fiscali e giuridici ed in ogni caso la possibilità di continuare a mantenere indefinitamente una sua soggettività ordinamentale autonoma. Conservati con estrema cura negli archivi delle due Repubbliche e poi del Principato che ne era divenuto l'erede, quei patti erano in definitiva il solo collante legale di uno Stato pluricittadino che, a differenza di quelli regnicoli, non disponeva neppure a livello astratto di una individualità propria, ulterio-

re rispetto alla semplice somma delle sue parti. Ne era prova il fatto che, quando i giuristi avevano necessità di descrivere in termini generali la struttura dell'ordinamento granducale, continuavano spesso a far riferimento alla immagine medioevale di una «federazione» di terre e città più che a quella di un ordinamento unitario: intendendo con questo termine, naturalmente, non una «federazione» nel senso moderno, ma in quello antico, romanistico, di una struttura politica legata da un complesso di «foedera», cioè di convenzioni politiche.

Ebbene, benché per tutto il corso dell'età medicea il potere centrale cercasse poco alla volta di incrementare il suo controllo su questo multiforme tessuto territoriale, ancora alla metà del Settecento il Granducato conservava questo aspetto di un grande caleidoscopio di enti della più varia origine, taglia e dimensione; enti la cui autonomia istituzionale era considerata come un vero e proprio carattere intangibile della organizzazione politica toscana. Questa intangibilità, a sua volta, discendeva dal fatto che ognuna di queste cellule politiche era concepita come una specie – oggi diremmo – di società privata, formata da un certo numero di famiglie unitesi tra loro per gestire certi interessi comuni nell'ambito di uno spazio al quale lo Stato rimaneva estraneo. La comunità, insomma, costituiva una sorta di proprietà o di condominio, a cui partecipavano soltanto i discendenti di coloro che un tempo l'avevano costituita e in cui i diritti di cittadinanza si ereditavano quindi allo stesso modo del nome o dei beni di famiglia. La compagine sociale di questi microcosmi era dunque, per sua natura, estremamente chiusa. Essa non inglobava affatto, neppure virtualmente, la generalità di coloro che risiedevano e vivevano sul territorio, ma solo una frazione della popolazione complessiva; frazione talvolta molto ridotta – come accadeva tipicamente nelle città, trasformatesi da molto tempo in ristrettissime oligarchie, ma anche in molte comunità rurali, anch'esse spesso estremamente restie ad ammettere all'interno del *club* dei veri «terrazzani» persone venute dall'esterno e interessate a condividere quelle risorse comuni che invece il gruppo originario considerava come un vero patrimonio di famiglia.

b. Quello che accade nel corso dell'età leopoldina (e siamo così al nostro secondo punto) è appunto il superamento di questa concezione, di schietta origine medievale. All'idea della comunità come patrimonio esclusivo dei suoi fondatori e dei loro figli e nipoti, se ne va a sostituire un'altra, basata su un nuovo criterio di appartenenza, ancora molto lontano da quello della cittadinanza universale destinato ad affacciarsi con la Rivoluzione francese, ma che segna ugualmente un enorme frattura concettuale rispetto alla tradizione precedente. Si tratta di un criterio avente un fondamento puramente economico e fiscale: secondo il quale appartengono a pieno

titolo alla comunità, e quindi hanno diritto di gestirla e di fruirne i servizi, tutti coloro che contribuiscono alle sue spese, e in particolare coloro che vi contribuiscono tramite l'imposta più onerosa, più importante e più tipica dei sistemi fiscali del secondo Settecento, cioè quella sulla terra. Il diritto di cittadinanza viene definito in rapporto alla capacità fiscale del soggetto, al suo essere uno stabile e ordinario sovvenzionatore della società comunale.

Questa nuova idea, che aveva iniziato a circolare già da alcuni anni nella più avanzata cultura europea, soprattutto grazie all'apporto del pensiero fisiocratico francese, trova nella Toscana leopoldina, dai primi anni Settanta in avanti, un eccezionale laboratorio di sperimentazione istituzionale. Già a pochi anni dal suo arrivo in Toscana, infatti, Leopoldo si rende conto della necessità di realizzare una semplificazione radicale dell'arcaico sistema politico ereditato dai Medici; semplificazione che però egli non punta a conseguire attraverso la costruzione di una grande amministrazione, centralizzata e verticistica, che sostituisca al vecchio «Stato di corpi» un unico apparato esecutivo, capace di ricondurre al centro ogni responsabilità di governo, secondo il modello che, per esempio, alcuni anni dopo proprio suo fratello Giuseppe avrebbe cercato d'introdurre nell'Impero austriaco e in particolare nel Ducato di Milano. Il progetto leopoldino si ispira anzi a un disegno che è proprio il contrario di questo. Il suo obiettivo consiste nel rendere il più autosufficiente possibile la società e nello sgravare parallelamente lo Stato da tutta quella farragine di compiti amministrativi che esso si era assunto poco per volta durante i secoli del Principato mediceo, nello sforzo logorante, compiuto dalla precedente dinastia, di tenere sotto controllo un mondo corporato infinitamente complicato, contraddittorio e rissoso. Il disegno consiste allora nel sostituire la vecchia «comunità degli originarii» con una compagine pensata in un modo completamente diverso – una «comunità dei possessori», formata da tutti coloro che, indipendentemente dalla loro origine o dalla anzianità del loro domicilio, sono proprietari di una porzione qualsiasi del territorio comunale e in rapporto ad essa pagano una certa tassa al Comune. Attribuendo la gestione della comunità a coloro stessi che ne sopportano gli oneri, ragionava Pietro Leopoldo, da una parte si ottimizzerà l'efficienza delle amministrazioni locali, garantita ora dal pungolo dell'interesse individuale, e dall'altra si ridurrà al minimo l'intervento dello Stato, che con piena fiducia potrà ora «rilasciare» alle nuove comunità il disbrigo dei loro interessi, togliendo di mezzo tutto il barocco, odioso e intrusivo sistema di controlli ereditato dall'età medicea. Insomma: riforma 'costituzionale' del territorio; recupero, da parte delle comunità, di una sfera di libertà naturale perduta ormai da un paio di secoli e minimizzazione dei compiti statali sono, per i riformatori leopoldini, almeno sul piano teorico, tre facce di una medesima medaglia – quella

consistente nell'applicare per la prima volta a un territorio tanto complesso i principi della razionalità illuminista.

È appunto con questo corredo di principi che Leopoldo si accinge, grosso modo a partire dal 1772, alla grande opera della riforma comunitativa, che negli anni seguenti verrà applicata gradualmente, pezzo a pezzo, prima al Fiorentino (1774), poi al Pisano (1776), quindi al Senese (1777) e infine al compartimento grossetano, o Provincia senese inferiore, cioè alla Maremma (1783). Il risultato è impressionante: perché Leopoldo non si limiterà a cambiare – come dire? – il DNA costituzionale delle comunità toscane, sostituendo, alla loro guida, un nuovo ceto di proprietari ai vecchi privilegiati, ma ridisegnerà completamente la stessa geografia amministrativa del Granducato: travalicando di molto, quindi, i limiti su cui si erano arrestati i riformatori che in altri Stati, come in Lombardia o in Piemonte, stavano pur cercando di applicare quegli stessi principi ai rispettivi territori.

Prima della riforma di Leopoldo, la Toscana granducale contava un numero di comunità che non è facile per noi oggi quantificare: e ciò anzitutto proprio perché molte di quelle che esteriormente ci possono sembrare come delle unità amministrative coese, erano in realtà, al loro interno, altrettante micro-federazioni di comunità più piccole, spesso coincidenti con le parrocchie (cioè con l'aggregato sociale più piccolo che esistesse) e dotate quasi sempre di beni collettivi propri, di un estimo fiscale autonomo e talvolta anche di statuti scritti. Diciamo comunque che, a seconda dei criteri che si vogliono adottare, si oscilla, tra Stato fiorentino e Stato senese, da un minimo di 780 unità circa (corrispondenti a quelli che allora si chiamavano «Comuni generali» o «Comunità» *tout court*) a un massimo di 2000-2500 micro-entità amministrative di base, peraltro incredibilmente disomogenee, in quanto ogni area del territorio era figlia, fin dal medioevo, di una sua storia e quindi portatrice di una 'pezzatura' spaziale sua propria. Ebbene, la riforma, al momento in cui si concluse, aveva rimpiazzato questo frastagliatissimo ordito con un compatto tessuto formato da sole 201 grandi comunità, tendenzialmente coincidenti con le Podesterie (cioè con le circoscrizioni giudiziarie di primo livello, che erano già state ridisegnate nei loro limiti e nelle loro funzioni da una precedente riforma, quella cosiddetta dei governi provinciali, del 1772). Come l'*establishment* leopoldino sia riuscito a realizzare in così poco tempo questa operazione veramente stupefacente (basti pensare alla difficoltà insuperabile che in seguito lo Stato italiano ha incontrato e che incontra anche oggi a ridurre la frammentazione comunale) non è a tutt'oggi ancora chiaro sul piano storiografico; anche perché la documentazione archivistica ad oggi conosciuta di questa importantissima riforma è, purtroppo, pressoché inesistente. Certo è che, se la Toscana conta oggi 279 comuni, e – per proseguire il confronto con

altre aree interessate, a questa altezza, da importanti riforme territoriali – il Piemonte 1202 e la Lombardia 1527, questo lo dobbiamo a Pietro Leopoldo. Il quale seppe gestire con molto pragmatismo un disegno di riforma certamente non facile da far accettare ai suoi sudditi, e in primo luogo a quei potentissimi patrizi cittadini che da secoli gestivano, attraverso poche centinaia di famiglie, i centri urbani più ricchi e popolosi dello Stato. A livello urbano, in effetti, la riforma riuscì ad essere attuata per mezzo di una serie di compromessi con le classi dirigenti locali: cioè riservando una parte dei posti delle maggiori amministrazioni cittadine a quei patrizi che le avevano rette fin dal medioevo, a condizione naturalmente che anch'essi fossero titolari di una quota sufficiente di proprietà.

Alla metà degli anni 80, quindi, lo Stato aveva radicalmente mutato la propria forma politica, lasciandosi alle spalle la sua vecchia costituzione consociativa e trasformandosi invece in una struttura territorialmente uniforme e fortemente «pianificata», costituita da grandi comunità amministrative dai rispettivi proprietari e dotate tutte più o meno di una medesima organizzazione – un Consiglio generale in cui sedevano tutti i proprietari capofamiglia, indipendentemente dal loro reddito, e un «Magistrato» collegiale (corrispondente a ciò che è oggi la Giunta del Comune) al quale potevano accedere invece solo i contribuenti più ricchi, in base al principio per cui chi fosse più esposto a ripianare il disavanzo di ogni ente sarebbe stato anche maggiormente stimolato ad assicurarne la buona e corretta amministrazione. In astratto, si trattava di un sistema che, nei voti di Pietro Leopoldo, di Gianni, di Tavanti, di Mormorai e degli altri consiglieri che lo avevano supportato in questa grande operazione, avrebbe dovuto permettere alla società toscana di auto-governarsi quasi completamente da sola, lasciando allo Stato solo pochissime competenze residuali (come quelle per le strade consolari o i grandi lavori pubblici) nonché una funzione di controllo generale consistente in una pura e semplice verifica di legalità degli atti delle amministrazioni comunali.

Non solo: ma, mentre questo disegno andava grado a grado attuandosi nelle varie parti dello Stato, Leopoldo iniziò a maturare la convinzione che la riforma comunitativa non fosse che una specie di primo gradino di un edificio costituzionale molto più vasto ed ambizioso: edificio di cui lui stesso, a partire dalla fine degli anni 70, in quasi completa solitudine e nel più assoluto riserbo, iniziò a progettare le linee. Si trattava, in sostanza, di innestare su questo nuovo basamento di comunità autonome, ormai affrancate quasi completamente da ogni legame con la vecchia società di ceti, qualcosa di molto simile ad una costituzione rappresentativa – una costituzione simile per un verso a quelle che, dal 1776, stavano nascendo nelle colonie inglesi d'oltre Oceano e per un altro vicina a quei progetti di riforma dello Stato

che stavano circolando in quegli stessi anni anche in Francia, per opera soprattutto di personaggi come Turgot, Le Trosne o Dupont de Nemours. L'idea che il principe cominciò a accarezzare a partire dal 1779 fu in effetti quella di completare il nuovo assetto territoriale dello Stato chiamando i consigli comunali ad eleggere una serie di assemblee provinciali incaricate di curare gli interessi della propria circoscrizione e incaricando a loro volta queste ultime di eleggere una assemblea generale «rappresentante lo Stato intero di Toscana». Tale assemblea avrebbe dovuto affiancare il principe nella sua attività di governo, manifestandogli unitariamente i bisogni della “nazione” (è proprio con Pietro Leopoldo che il termine inizia a affacciarsi nel linguaggio politico toscano) ed esercitando varie forme di controllo sui suoi atti più rilevanti, come la redazione del bilancio dello Stato e la preparazione delle leggi. Su questo progetto costituzionale, corrispondente all'episodio forse più noto di tutta la vicenda delle riforme leopoldine ed i cui atti preparatori sono oggi consultabili per intero sul sito del Centro interuniversitario per la storia delle città toscane richiamato nella bibliografia, si è scritto moltissimo; per essere presentato e commentato quindi in modo non assolutamente banale, esso richiederebbe un tempo ed una attenzione che travalicano di molto i limiti della presente occasione. Mi limito solo a rilevare che, per quanto questo episodio presenti per un verso un profilo certamente senza esempio in tutta l'Europa settecentesca – quello di un sovrano di diritto divino che sceglie del tutto spontaneamente di autolimitare il proprio potere per ciò che egli stesso considerava un vero e proprio contratto politico col suo popolo – per un altro esso costituì lo sbocco del processo avviato con la riforma comunitativa. Lo Stato che Leopoldo si trova di fronte negli anni '80 è un soggetto che ha ormai perso la sua antica costituzione plurisoggettiva, di origine medievale, e che se ha cominciato, sì, a trasformarsi in una collettività politicamente omogenea, non sa ancora bene dove ancorare questa sua nuova e così inedita identità ‘nazionale’. Il progetto costituzionale leopoldino è appunto il mezzo immaginato dal Granduca per superare il senso di fragilità e di precarietà che egli avvertiva contemplando il suo piccolo capolavoro politico. Per consolidare quell'edificio, attribuendogli una stabilità che lo ponesse in grado di affrontare le difficili sfide che già cominciavano a profilarsi all'orizzonte, occorreva un “sigillo”, un fondamento, una garanzia generale, che ne facesse una acquisizione definitiva proprio grazie all'appoggio di quel ‘popolo’ toscano che fin lì era del tutto mancato e a cui lui stesso era convinto di aver cominciato a dar vita.

Naturalmente, si trattava di una scommessa incerta; come fecero presente a Leopoldo gli stessi, pochissimi consiglieri di corte messi a parte del suo disegno, i quali si affrettarono a segnalargli come questo popolo

chiamato ad essere coinvolto nell'attività di governo e addirittura a garantire, con il proprio intervento, la stabilizzazione dell'edificio statale, fosse in realtà ancora del tutto insensibile al richiamo di questa ipotetica coscienza comune e capace tutt'al più di manifestare esigenze e interessi di carattere locale, quando non proprio particolaristico. E tuttavia, fino al momento in cui lascerà la Toscana, nel 1790, Leopoldo continua a accarezzare questa idea di "costituzionalizzare" il Paese, anzi di trasformarlo proprio da «Paese» in «Nazione», attribuendogli la possibilità di esprimersi attraverso una propria voce unitaria: elemento, quest'ultimo, di discontinuità veramente radicale rispetto a tutta la storia precedente della regione, la quale non solo, com'è ovvio, non aveva mai conosciuto una costituzione di tipo moderno, ma neppure quelle forme generali di rappresentanza territoriale che fin dal medioevo avevano caratterizzato parecchie altre esperienze statali europee, come gli Stati generali francesi, le Cortes castigliane o aragonesi, le Diete dei principati tedeschi e così via. Pur avendo maturato, in effetti, fin dall'età comunale, una cultura dell'autogoverno eccezionalmente evoluta, la Toscana non era mai riuscita a proiettarne lo spettro al di là delle mura urbane: sì che, se per un verso quella cultura le era servita ad elaborare una pratica della convivenza per certi versi molto avanzata, per altri essa stessa aveva costituito un ostacolo insuperabile a mettere in forma un senso di identità condivisa di livello sovralocale.

Nonostante, però, l'impegno sicuramente sincero del principe di veder realizzato il proprio sogno segreto, esso non uscì mai dai cassetti della sua scrivania. A impedirne l'attuazione furono, secondo la lettura tradizionale, prima l'incertezza circa il destino dinastico della Toscana (che per parecchi anni parve destinata ad essere riunita all'Impero asburgico), poi lo scoppio della Rivoluzione francese e infine la chiamata di Leopoldo stesso al trono di Vienna, nel 1790 – cioè un susseguirsi di vicende politiche che poco avrebbero avuto a che fare col contenuto del progetto e con le sue condizioni obbiettive di realizzabilità. In parte questa lettura è sicuramente fondata. In parte però essa sconta una certa deformazione prospettica, originata dal modo con cui si è per lo più guardato un po' a tutto il processo delle riforme leopoldine. Oggetto privilegiato di studio – com'è peraltro ovvio – degli storici settecentisti, esse sono state di regola affrontate come l'ultimo e il più avanzato capitolo del «Settecento riformatore»: ponendo il massimo dell'attenzione a coglierne la dinamica interna ed a misurarne gli effetti rispetto al 'prima', ma poco curandosi di testarne la resa effettiva in relazione alle tappe istituzionali successive. La loro stessa grande risonanza a livello europeo ha portato a considerarle unicamente nella prospettiva di un grande laboratorio della cultura dei lumi ed a valutarne la resa più in rapporto alla loro progettualità che ai loro risultati effettivi. Ma la storia

della Toscana non si interrompe col 1790; e l'edificio eretto da Leopoldo costituì la base di un ordinamento destinato a sopravvivergli, sotto molti profili, fino al 1859. È quindi possibile, ed anzi doveroso, porsi il problema di come abbia funzionato il grande castello istituzionale costruito dal secondo Granduca di Lorena e cercare magari in quella storia successiva una possibile, diversa risposta (che sul piano documentale non esiste, o che comunque ancora nessuno ha trovato) alla ibernazione di un progetto costituzionale a cui pure, evidentemente, il principe teneva moltissimo.

c. Eccoci quindi al nostro terzo interrogativo, riguardante appunto gli esiti delle riforme territoriali che abbiamo appena finito di evocare. E qui va detto subito con chiarezza che, nonostante l'apertura mentale certamente straordinaria che aveva caratterizzato lo sforzo leopoldino, l'eredità del nostro Granduca si rivelò anche su questo, come su altri piani, assai difficile da gestire per chi ne raccolse il testimone. In effetti, già ben prima che Leopoldo si congedasse dalla Toscana era cominciato ad emergere come il principio fondamentale su cui si era retta tutta la sua riprogrammazione del territorio – quello, in sostanza, che collegava proprietà, capacità fiscale e rappresentanza – fosse ben lontano dal garantire in automatico quell'autogoverno che avrebbe dovuto permettere una piena soddisfazione delle esigenze collettive ed insieme una radicale minimizzazione dei compiti statali. Fin dalla metà degli anni Ottanta, in particolare, si era registrata una fortissima tendenza, da parte dell'amministrazione centrale, a riprendere il controllo di quelle comunità che in teoria avrebbero dovuto invece costituire altrettante unità autonome capaci di saturare ogni possibile bisogno del territorio. Nell'immediato, il fenomeno fu letto nella chiave di una "deviazione" dallo spirito della riforma ascrivibile alle vecchie abitudini centralistiche dei maggiori uffici del Granducato, i cui dirigenti non avrebbero ancora assimilato a dovere il nuovo spirito della riforma. Il perpetuarsi di queste tendenze negli anni successivi, però, condusse ad individuarne più correttamente le ragioni in una autoamministrazione locale assolutamente inefficiente e tale, quindi, da richiedere una continua opera di supplenza da parte degli organi statali. Già a metà degli anni Novanta, in particolare, si cominciò a capire che il sinallagma tributario non era assolutamente in grado di garantire, di per sé, quella oculatezza e quella efficienza amministrativa che ci si era attesi da lui vent'anni prima. Tanto il modello della rappresentanza proprietaria, quindi, quanto il principio dell'autonomia comunitativa furono fatti oggetto di un serio ripensamento: il quale, se non riuscì a produrre nell'immediato alcun risultato significativo a causa degli eventi politici che fino al '14 squassarono la vita istituzionale del Granducato, fu però alla base della nuova politica inaugurata sotto questo profilo dal

governo di Ferdinando III al momento del suo ritorno in Toscana, dopo la caduta di Napoleone. Quel governo, com'è noto, pur ribadendo in pieno, in dichiarata polemica con l'accentramento napoleonico, la propria fedeltà formale ai principi dell'autonomismo comunale leopoldino, si trovò a prendere atto che il sistema avrebbe potuto sostenersi solo a patto di appoggiarsi ad un robusto apparecchio ortopedico, che trasferisse al centro una gran parte di quelle responsabilità che Leopoldo aveva voluto dislocare in periferia. Di qui, una politica lorenese sempre più accentratrice – anche se sempre attenta a conservare una continuità di principio col modello settecentesco, costituente la risorsa legittimante più preziosa a disposizione della dinastia.

Poco alla volta, quindi, prende forma in Toscana un vero e proprio Stato amministrativo, in parte influenzato dal pur deprecatisimo modello napoleonico, in parte dall'esempio della coeva monarchia asburgica metternichiana. Dal varo del grande catasto generale, completato nel 1832, alla trasformazione del gonfaloniere (il sindaco delle comunità, originalmente un semplice *primus inter pares* all'interno del Magistrato) in un ufficiale di nomina centrale, dalla radicale contrazione, su base rigidamente censitaria, della classe dirigente locale alla messa in opera di tutto un sistema di uffici di sorveglianza sull'amministrazione locale i cui compiti riproducono in gran parte quelli delle prefetture francesi, fino alla capillare riorganizzazione, a livello territoriale, di un sistema centralizzato di polizia quasi del tutto assente nell'originario modello leopoldino, il Granducato tardo-lorenese imbocca una pista completamente diversa da quella battuta dal Settecento delle riforme. Tale pista, la cui direttrice di sviluppo si fa sempre più esplicitamente divergente man mano che ci si approssima al '48, è stigmatizzata con toni via via più espliciti dalla cultura proto-liberale toscana (quella dei Capponi, dei Tommaseo e dei Vieusseux, ma anche dei Guerrazzi e dei Montanelli), che vi legge un palese tradimento dell'eredità leopoldina; e una simile lettura è stata condivisa da gran parte della storiografia successiva, pronta a considerare la svolta impressa dalla Restaurazione all'ordinamento toscano come l'esito tutto ideologico di una cultura ormai irrimediabilmente autoritaria.

In realtà, una interpretazione del genere trascura il fatto che fin dall'origine il modello istituzionale di Leopoldo scontava una serie di limiti estremamente marcati. Giocato tutto sul rifiuto di una gestione burocratica del potere, esso si identificava con il profilo di uno Stato razionale, certo, ma anche estremamente 'leggero' che, una volta rimosse le incongruenze e le distorsioni proprie dell'antico regime, avrebbe dovuto assicurare una radicale riduzione della funzione di governo. La società stessa, in effetti, immaginata come una grande platea di proprietari contribuenti perfettamente razionali, si sarebbe fatta carico della cura di tutti quanti gli interessi sociali

tramite i propri terminali naturali – le comunità locali, appunto –, con minimi costi e minime intermediazioni da parte delle autorità centrali; e ciò è così vero che Leopoldo si lasciò convincere, negli anni Ottanta, a cancellare completamente l'imposta statale sulle terre a fronte della estinzione del debito pubblico, prefigurando così il quadro di uno Stato che avrebbe dovuto sussistere indefinitamente grazie ad un prelievo ordinario estremamente ridotto. Per forza di cose, quindi, lo Stato ottocentesco dovette provvedere a rettificare la rotta, inserendo gradualmente una serie di correttivi che, pur non negando in modo dichiarato la struttura costituzionale del sistema, ne risagomarono sostanzialmente il significato. E ciò non semplicemente in ossequio ad una ideologia illiberale, ma, ben prima, in nome di una minimale esigenza di sostenibilità e di funzionalità amministrativa.

Il risultato di medio periodo di questa politica, d'altra parte, si ritorse in modo pesante sull'*establishment* della seconda età lorenesa. Palesemente contraddittorio rispetto a un modello leopoldino in cui pure si voleva continuare a riconoscere il quadro fondamentale dell'ordine politico, lo Stato amministrativo della Restaurazione divenne poco per volta il simbolo e il punto di coagulo di tutte le insoddisfazioni di una classe proprietaria che sempre più si andava volgendo verso il liberalismo. Ritornare a Leopoldo – a quel Leopoldo tradito dai suoi successori, di cui questi ultimi avevano usurpato il nome per erigersi sopra il loro Stato poliziesco – divenne, negli anni Quaranta, la parola d'ordine della classe di cui parliamo; e il recupero della costituzione leopoldina, pubblicamente conosciuta attraverso una celebre memoria di Gianni, che venne data alle stampe per la prima volta nel 1829, iniziò a costituire la leva preziosa grazie alla quale risultò possibile sottoporre a critica il regime nel nome dei suoi stessi valori e principi. L'avvento effettivo, dunque, dello 'Stato moderno', inteso come Stato centralizzato e funzionariale – questo avvento che la storia toscana aveva eluso per tanto tempo, prima procrastinando *sine die* la vigenza di una costituzione medievale, poi abbracciandone una basata sulla presunta autosufficienza degli interessi proprietari – questo avvento, dico, finì per coincidere con la crisi del regime, che si tradusse poi nella crisi stessa del Granducato come soggetto geopolitico autonomo. E l'aspetto da cogliere in questa sede è costituito proprio dal fatto che questa crisi si giocò tutta attorno al modo d'intendere e d'interpretare il mito istituzionale di Pietro Leopoldo – quello, in definitiva, di un ordine individualistico capace di reggersi da solo, grazie alla semplice razionalità dei suoi soggetti. Un mito, certo: ma un mito che ancor oggi ci affascina e che si ripropone continuamente alla nostra attenzione come una sfida costante per il nostro presente.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- A. CHIAVISTELLI, *Dallo Stato alla Nazione. Costituzione e sfera pubblica in Toscana dal 1814 al 1849*, Roma, Carocci, 2006.
- Il progetto di costituzione di Pietro Leopoldo per la Toscana*, in testo unico.dochttp://www.circuit.it/index.
- G. LA ROSA, *Il sigillo delle riforme. La «Costituzione» di Pietro Leopoldo di Toscana*, Milano, Vita e pensiero, 1997.
- L. MANNORI, *Lo Stato del Granduca, 1530-1859. Le istituzioni della Toscana moderna in un percorso di testi commentati*, Pisa, Pacini, 2015.
- B. SORDI, *L'amministrazione illuminata. Riforma delle comunità e progetti di costituzione nella Toscana leopoldina*, Milano, Giuffrè, 1991.
- M. VERGA, *Dal «Paese» alla «Nazione»: l'identità toscana nel XVIII secolo*, in *Nazioni d'Italia*, a cura di A. De Benedictis, I. Fosi, L. Mannori, Roma, Viella, 2012, pp. 91-110.

SANDRO ROGARI, Direttore responsabile
FABIO BERTINI, Redattore capo
MARCO PIGNOTTI, Redattore
Registrato Tribunale di Firenze, n. 970 del 31 gennaio 1955

FINITO DI STAMPARE
PER CONTO DI LEO S. OLSCHKI EDITORE
PRESSO ABC TIPOGRAFIA • SESTO FIORENTINO (FI)
NEL MESE DI GIUGNO 2016

Volume pubblicato con il determinante contributo di



ENTE CASSA DI RISPARMIO DI FIRENZE

Tutti gli articoli proposti alla rivista sono soggetti a un esame preliminare per valutare la loro rispondenza ai criteri propri di un contributo di carattere scientifico. Gli articoli che superano questo screening preliminare vengono sottoposti a un sistema di revisione in "doppio cieco", con esame compiuto da uno specialista della tematica. L'autore può essere chiamato a rivedere il suo testo sulla base delle raccomandazioni del referee perché possa superare una seconda lettura. La direzione si riserva comunque la decisione finale in merito alla pubblicazione.

Pubblicazione semestrale

Direzione

SOCIETÀ TOSCANA PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO
Via S. Egidio 21, 50122 Firenze • tel. (+39) 055.24.80.561 • e-mail segreteria@toscanarisorgimento.it

Amministrazione

Casa Editrice Leo S. Olschki
Casella postale 66, 50123 Firenze • Viuzzo del Pozzetto 8, 50126 Firenze
e-mail: periodici@olschki.it • Conto corrente postale 12.707.501
Tel. (+39) 055.65.30.684 • fax (+39) 055.65.30.214

ABBONAMENTO ANNUALE – ANNUAL SUBSCRIPTION

2016

ISTITUZIONI – INSTITUTIONS

La quota per le istituzioni è comprensiva dell'accesso on-line alla rivista.
Indirizzo IP e richieste di informazioni sulla procedura di attivazione
dovranno essere inoltrati a periodici@olschki.it

*Subscription rates for institutions include on-line access to the journal.
The IP address and requests for information on the activation procedure
should be sent to periodici@olschki.it*

Italia: € 110,00 • Foreign € 138,00
solo on-line - on-line only € 100,00

PRIVATI – INDIVIDUALS
solo cartaceo - print version only

Italia: € 89,00 • Foreign € 110,00

Pubblicato nel mese di giugno 2016
